



## IL MITO È ANCORA FRA NOI

### ERCOLE

di Elena Francesca Ghedini\*

Una delle caratteristiche della mitologia classica è quella di essere stata capace di creare personaggi indimenticabili, interpreti di caratteristiche universali, grazie alle quali essi si sono fissati nell'immaginario collettivo, travalicando la cultura che li ha creati. Uno di questi è certamente Ercole che dall'antichità ai giorni nostri è stato considerato un modello, tanto che il suo nome è diventato sinonimo di forza fisica, coraggio, determinazione, ma anche di resistenza alle avversità e di spirito di sacrificio, qualità grazie alle quali, secondo la vulgata, si sarebbe guadagnato l'immortalità.

In realtà, se ben guardiamo i miti che ce lo raccontano, Ercole non è un eroe di così specchiate virtù da meritare la nostra indiscussa ammirazione: sì, è vero, il figlio di Giove e Alcmena era coraggioso fino all'incoscienza, era capace di uccidere a mani nude fiere invincibili come il leone di Nemea, di catturare animali selvaggi come il cinghiale di Erimanto o la cerva di Cerinea, di sconfiggere perfino l'idra, l'orribile creatura dalle molteplici teste e dal fiato velenoso, per non citare che alcune delle imprese che tutti noi conosciamo, ma il suo carattere non era dei migliori, violento, crudele, vendicativo, traditore; e la sua vita è costellata di episodi negativi. Tralasciando lo sterminio della moglie Megara e dei figli, da ascrivere ad un accesso di pazzia

scatenatagli dalla sua nemica Era, possiamo ricordare la violenza sulla povera e indifesa Auge e l'inutile e gratuita uccisione del suo maestro di musica Lino. E poi, ricordiamoci che le sue imprese non sono dettate da spontanea generosità, ma rispondono a una imposizione, a una punizione che gli era stata inflitta per alcune delle sue colpe.



*Antonio del Pollaiuolo, Ercole e l'idra, dipinto a tempera grassa su tavola, 1475 circa, Galleria degli Uffizi, Firenze*

Ma allora, se questo è il quadro, a cosa deve Ercole la sua fortuna? Una prima parziale risposta risiede nel fatto che gli eroi greci erano tutt'altro che monolitici, ma erano, come d'altronde gli uomini di tutti i tempi, un miscuglio di virtù (coraggio, magnanimità, rettitudine) e vizi (vino e donne). E gli dèi non erano da meno, partecipi delle vicende umane ma spesso crudeli, ingannatori, fedifraghi... e quindi, era facile che nella costruzione dell'immaginario antico si selezionassero della vita di ciascun protagonista gli episodi utili a costruire di lui un'immagine positiva, tralasciando gli aspetti negativi, così da consentirgli di diventare un esempio a cui ispirarsi. Ed è ciò che capitò ad Ercole che divenne per i grandi condottieri del passato un modello, un'icona da imitare.

La grande fortuna dell'eroe uccisore di mostri ha un nome e un volto, quello di Alessandro Magno. Prima del grande Macedone Ercole era un eroe come tanti altri; un primo tentativo di utilizzarlo anche in chiave politica era stato fatto intorno alla metà del VI secolo da Pisistrato, il tiranno di Atene, che lo aveva scelto come suo protettore; ma la fine della tirannia comportò una sorta di eclissi dell'eroe, che fu bandito dalla scena politica in favore di quello che può essere considerato il suo *alter ego*, Teseo, come lui artefice di imprese straordinarie, ma a differenza di lui considerato eroe democratico. Ad Ercole restò dunque appiccicata l'etichetta di simbolo del potere assoluto, e questo nella democratica Grecia non poteva piacere. L'eroe subì dunque un'eclissi di popolarità politica; ciononostante le sue imprese, che esaltavano la forza e il coraggio, continuarono ad essere rappresentate non solo sulla ceramica ma anche sugli

apparati decorativi dei templi; si ricordi, per tutti, la serie di metope del tempio di Zeus ad Olimpia in cui per la prima volta sono rappresentate le 12 fatiche canoniche.



*Pannello di sarcofago raffigurante sei delle dodici fatiche di Ercole, Roma, Museo nazionale romano*

Ma, se i regimi democratici guardavano a lui con diffidenza, diverso fu l'atteggiamento di Alessandro Magno (che certo democratico non era!); fin dalla prima giovinezza, il duce macedone si mise sotto l'egida di Ercole e di Dioniso, il primo in quanto simboleggiava il coraggio che certo non gli mancava, il secondo come espressione di estasi e di quegli eccessi che pure ne caratterizzarono la vita. Fra le imprese dell'eroe tebano il figlio di Filippo predilesse certamente lo scontro con il leone, tanto che si fece spesso ritrarre con il capo coperto dalla pelle del re degli animali; senza contare che alle grandi cacce eroiche egli si dedicò durante la campagna d'Asia e fu in occasione di questi scontri con le belve che Alessandro rischiò addirittura di perdere la vita. La scelta di Ercole e Dioniso era dettata probabilmente anche dalle vicende che accompagnarono la loro nascita, entrambi nati dall'amplesso fra Giove, il più grande di tutti gli dèi, e donne mortali (Alcmena e Semele) ed entrambi premiati con l'ascesa all'Olimpo. Inutile ricordare che anche Alessandro pretendeva di essere di nascita divina, accreditando una leggenda che la madre Olimpiade aveva propalato ad arte, secondo cui non sarebbe stato generato da un amplesso con il legittimo marito Filippo,

ma da un incontro con Giove sotto forma di serpente.

La scelta di Alessandro fu gravida di conseguenze per l'ideologia romana: a Ercole fece riferimento il grande Pompeo che lo contrappose, caratterizzandolo con l'appellativo di vincitore, alla protettrice di Cesare, Venere Vincitrice; e da Ercole pretese di essere discendente Marco Antonio, che gli assomigliava anche per la complessione fisica e per l'amore per il vino e le belle donne. Ma, come era accaduto con Pisistrato, la predilezione di Marco Antonio nocque ad Ercole, perché Augusto, che vinse la guerra fratricida fra i due antichi sodali del triumvirato, lo emarginò dal suo *pantheon* e favorì la nascita di tutta una tradizione iconografica che lo ritraeva nelle vesti di schiavo della lidia Onfale, così come Marco Antonio era stato 'schiavo' di Cleopatra. L'eclissi dell'Alcide dal *pantheon* romano durò poco: promossero il suo culto Caligola, Nerone e Domiziano, non a caso tutti imperatori che aspiravano alla teocrazia; ma più di tutti a lui si ispirò Commodo, che ne fece il suo modello, proponendosi addirittura come una sorta di sua ipostasi terrena, tanto che volle essere chiamato Ercole, figlio di Giove. E il popolo assistette attonito alle sue mascherate quando scendeva nell'arena con la clava in mano e la *leontè* sul capo; gli stessi attributi con cui si fece raffigurare nel bellissimo ritratto conservato oggi ai Musei Capitolini.

Dopo Commodo si ispirò ad Ercole Caracalla, e non solo perché con Commodo condivideva la passione per gli spettacoli gladiatori, ma anche perché Ercole, assieme a Liber Pater (che era la denominazione romana del greco Dioniso), era il

dio protettore di Leptis Magna, città natale del padre Settimio Severo. E *sub specie Herculis* Caracalla fu venerato nella città tripolitana. Il dio ebbe ampio spazio nella politica romana anche in età diocleziana, quando il fondatore della tetrarchia si pose sotto la protezione di Giove, riservando a se stesso l'appellativo di giovio, e attribuendo al suo Cesare Massimiano quello di erculio.

Ercole dunque attraversò tutto l'Impero, con il ruolo di protettore di quei dinasti che si professavano sostenitori di un potere assoluto.

L'attrazione che questi uomini di potere provavano per l'eroe figlio di Alcmena è legata al fatto che tutto ciò che lo circondava aveva i caratteri della straordinarietà, a cominciare dal suo concepimento, che fu all'insegna del magico e soprannaturale. La storia è semplice e nota: Giove, il grande seduttore, si era invaghito della bella Alcmena, moglie fedele di Anfitrione re di Tebe; ma il sommo fra gli dèi, incurante di fronte alla irreprensibile fama della donna, decise di approfittare del fatto che il marito era alla guerra e ne assunse l'aspetto per intrufolarsi nelle sue stanze. L'amplesso fra i due fu focoso e lunghissimo, perché Zeus, signore del cosmo, ordinò al Sole di fermare il suo corso e per tre lunghi giorni e tre lunghe notti si giacque con la bella Alcmena. Poi, soddisfatto, se ne andò, lasciandola, ovviamente, incinta; ma in quel mentre tornava il legittimo consorte, che pure si unì a lei, fornendo a Plauto ispirazione per il suo *Amphitruo*, straordinaria commedia degli equivoci. E anche Anfitrione depose il suo seme nel grembo della moglie, che per nove mesi crebbe il figlio del dio assieme a quello del legittimo marito.

Mentre Giove portava a compimento l'ennesimo tradimento, la moglie Era, che bruciava di gelosia, decise di vendicarsi; quando venne il tempo, Alcmena entrò in travaglio ed Era ordinò a Lucina, la protettrice delle partorienti, di impedire quel parto che avrebbe portato al mondo l'ennesimo bastardo del marito. Bellissimo il lungo passo di Ovidio (9, 281-323), che mette in bocca alla stessa Alcmena il racconto delle proprie sofferenze: «straziata per sette notti e altrettanti giorni, tendendo al cielo le braccia, invocavo a gran voce Lucina e le dee che agevolano i parti...», inutilmente! Lucina, istruita da Era, stava seduta su un altare davanti alla porta della casa di Alcmena con le gambe accavallate e le dita intrecciate a mo' di pettine. Fu merito di un'ancella del popolo (*media de plebe* dice il poeta), di nome Galantide, bionda di capelli, infaticabile nell'eseguire gli ordini, se la situazione si sbloccò; Galantide vide Lucina sulla porta di casa e capì che il parto non sarebbe avvenuto fino a che la dea non avesse sciolto i nodi e, con astuzia tipicamente femminile, si mise a gridare «rallegratevi, la regina Alcmena ha partorito!»; Lucina, stupita, balzò in piedi e Alcmena immediatamente diede alla luce due gemelli, Eracle, figlio di Giove e Ificle, figlio di Anfitrione. La povera Galantide venne punita, trasformata in donnola e condannata a sgravarsi dalla bocca.

La eccezionalità del fanciullo si manifestò fin dall'infanzia: Era, non contenta delle sofferenze inflitte alla incolpevole Alcmena, mandò due enormi serpenti nella culla dei gemelli, con il compito di sbarazzarsi di entrambi, ma il piccolo Ercole li strozzò a mani nude, scena che ispirò nei secoli pittori e scultori. Quando i genitori arrivarono

e videro i due enormi rettili morti, capirono che uno dei due fanciulli era figlio di un dio.



*Dipinto murale raffigurante Ercole fanciullo che strozza i serpenti, Casa dei Vettii, Pompei*

Un altro episodio divertente che riguarda l'infanzia dell'eroe è quello dell'allattamento: Zeus, che amava molto il neonato, voleva farlo allattare da una dea, perché era noto che il latte divino rendeva immortali: decise quindi, approfittando del sonno della moglie, di attaccare il neonato al suo seno, ma il piccolo Ercole succhiò con tanta energia da svegliare la dea che lo scacciò in malo modo; dal seno di Era uscirono gocce di latte che si dispersero nel firmamento e andarono a formare la Via Lattea.

Poco si sa di Ercole giovinetto, se non che, per aver ucciso Lino, il suo maestro di musica, venne punito e mandato sui monti a fare il pastore (attività che gli fu utile nel corso della sua vita). Le sue vicende tornarono alla ribalta quando, per espiare l'uccisione della moglie, frutto di un accesso di pazzia scatenatagli dalla solita Era, fu costretto al servizio Euristeo, re di Tirinto, che gli impose

imprese pericolose e quasi impossibili da portare a termine: le celebri fatiche, tante volte descritte dalla letteratura e dalle arti figurative. Dodici sono le imprese canoniche, a cui se ne aggiunsero presto numerose altre, denominate in greco *parerga* e *praxeis*, che lo videro impegnato contro mostri terribili, come l'idra di Lerna, il cane infernale Cerbero, il tricorpore Gerione, e contro animali feroci, come il leone nemeo, il cinghiale di Erimanto, gli uccelli stinfalidi, le cavalle antropofaghe. Ma la sua forza e il suo coraggio, a cui si unì talvolta anche una buona dose di astuzia, gli consentirono di uscirne sempre vincitore e di diventare, di conseguenza, un ineguagliabile modello per chiunque avesse voluto presentarsi al popolo come un uomo che non conosceva la paura. Ed è per questo che Ercole divenne simbolo e protettore anche dei gladiatori.

Ciò che segnò il suo destino 'politico' fu la sua morte e quel che ne seguì: la morte di Ercole fu causata dalla gelosia di Deianira, la legittima moglie che aveva saputo che il marito fedifrago si era invaghito della bella Iole, figlia del re di Ecalia, e stava tornando a palazzo accompagnato dalla nuova fiamma. Deianira, dell'illustre schiatta di Eneo di Calidone, non intendeva sopportare l'offesa e si disperava, con parole che esprimono bene l'eternità dei sentimenti umani. È Ovidio che gliele mette in bocca, dimostrando, ancora una volta, la sua eccezionale capacità introspettiva: «... devo sbrigarmi a inventare qualcosa finché sono in tempo e l'intrusa non è ancora padrona del mio

letto: cosa faccio? Faccio una scenata o me ne sto zitta, facendo finta di niente? Torno a Calidone o la aspetto qui?». Mentre è lacerata dall'incertezza, Deianira ricorda che, prima di morire, ucciso dalle frecce del marito, il centauro Nesso le aveva donato un po' del suo sangue, spiegandole che era un filtro magico capace di riaccendere la fiamma dell'amore: in realtà era un pericoloso veleno. L'ignara Deianira ne imbevve una veste e la fece portare al marito che, non appena la ebbe indossata, iniziò a bruciare fra lancinanti dolori. Inutilmente cercò di strapparsela di dosso, la stoffa era penetrata nella sua carne; quando l'eroe capì che per lui era finita, scelse di uscire di scena con quel coraggio e quella dignità che avevano contraddistinto tutta la sua vita: preparò personalmente la pira funebre, sulla cima distese la pelle del leone di Nemea, si sdraiò supino appoggiando il capo sulla fedele clava che lo aveva accompagnato in tutte le sue imprese, e affrontò la morte con volto sereno, come se, dice Ovidio, fosse partecipe di un banchetto con coppe colme di vino e ghirlande di fiori. Ma Giove vegliava su di lui e fece in modo che solo il corpo mortale fosse consumato dal fuoco; l'essenza divina venne nascosta nel folto di una nube e fu portata fra gli astri radiosi.

Ecco, dunque, che sono in parte spiegate le motivazioni della fortuna politica dell'eroe delle 12 fatiche: la paternità divina, la vita avventurosa e l'apoteosi *post mortem* ne fecero infatti un facile modello per tutti coloro che auspicavano per sé stessi un futuro di immortalità.

\*Elena Francesca Ghedini è professore emerito di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana dell'Università di Padova e segretario accademico della classe di scienze morali, lettere ed arti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti